140365 3/6

LO SDEGNO

CAPITOLO BURLESCO

DI AGNOLO BRONZINO

DATO IN LUCE

PER LE FAUSTISSIME NOZZE

DELLA NOBILE SIGNORA

ELENA SANDI

COL NOBILE SIGNORE

GIAMBATISTA ARNALDI

VENEZIA

TIPOGRAFIA DI ALVISOPOLI EDIT.

MDCCCXX.

Digitized by Google

Digitized by Google

AL PREGIATISS. E CHIARISS.

SIGNORE

MARCO SANDI

NOBILE VENETO

Se in questo lietissimo avvenimento, nobilissimo Signore, delle Nozze della savia, e gentile Nipote vostra col nobile ed ornato signore Giambatista Arnaldi, io non facessi manifesta la somma allegrezza, che sento nell' animo, insieme con Voi, e con la egregia vostra Cognata, Madre affettuosissima della Sposa, per questa nuova, e sì convenevole parentela, che due Famiglie tanto rispettabili tra loro unisce; io riputerei di commettere certamente una colpa gravissima. Perciocchè sin d' allora,

Digitized by Google

che alle mie cure venne affidata la istituzione degli altri due vostri Nipoti, io sono stato a Voi, e alla vostra Famiglia con assai forte nodo legato; e per lo grand' obbligo, ch' io dovea avervi della fiducia, che prendeste di me, e per la studiosa opera, con che io dovea corrispondere a tanto onore. Da che poi ebbi ammirate eziandío in tutti Voi quelle rare virtù, che adornarono sempre i vostri Maggiori, onde lucidissimo si mantiene lo splendore del vostro legnaggio, io non so dirvi quanto abbia ancora più stretto dalla mia parte questo prezioso vincolo l'altissima stima, in che mi parve le Signorie vostre dover tenere. Or dunque, come potea non destarmi nel cuore una gioia vivissima la fausta novella di queste Nozze, che oggi mettono in tanta festa la vostra Casa? E come poteva io rimanermi dal farla palese per qualche modo anche al di fuori? Il solo timore di non saperlo fare in una maniera, che fosse meno indegna di Voi, avrebbe potuto contrastare al mio desiderio: perchè, volendo seguir il vecchio costume di offerire in somiglianti occasioni di maritaggi poetici fiori, io certo mal confidava di doverne cogliere dal mio sparuto giardino di così

freschi, e vezzosi, che a sì fatte Nozze si convenissero. Se non che m' è venuto al pensiero, che molti a questi ultimi tempi, avvisando appunto di non potere co' proprii versi significare, come bramavano, l' animo loro, hanno pigliato di fare, in quel cambio, a chi si conveniva un presente di qualche elegante Operetta d' altro illustre Scrittore, che non avesse mai per lo innanzi veduta la luce. Questo esempio pertanto ho deliberato di voler io pure imitare, parendomi, che per tal modo avrei anch' io meglio soddisfatto al mio debito, e più facilmente conseguito il mio fine. A Voi dunque, nobilissimo Signore, il quale amate, e con molto frutto, le buone Lettere, io intitolo questo Capitolo burlesco di Agnolo Bronzino, valente pittore, e non mediocre poeta del Cinquecento, il quale ha rallegrate ancora con le sue festive Poesie altre nozze cospicue; onde io tralascio qui di farvi parola della persona di lui, e del valor suo, avendone favellato abbastanza il già celeberrimo abate cavalier Morelli, quando la prima volta egli ha dato alla stampa per gli sponsali Veniero quei due Capitoli di esso Bronzino, che tratti aveva da un Manoscritto, che si custodisce in cotesta

Digitized by Google

Librería di s. Marco, di cui egli era Bibliotecario, e di quel merito, che tutti sanno. Questo Capitolo, che vi presento, e che mi fu conceduto dalla cortesía, e gentilezza del chiarissimo signor abate Bettio, il quale ora nella suddetta Librería tiene con tanta lode le veci del defunto Morelli, s' aggira veramente sopra un soggetto, che non solo punto non s' appartiene a feste nuziali, ma pare anzi al tutto opposto, e contrario; e tale massimamente parrebbe rispetto agli Sposi vostri, e rispetto a Voi, a cui mi piace offerirlo, i quali essendo d' ogni bella virtù forniti, non potete non aver anche quella, ch' è amica della mansuetudine, e della pace. Contuttociò io son certo, che a Voi parer non debba assai strana la scelta, che di questo Capitolo io ho fatta tra quegli altri, che del medesimo Autore rimangono inediti, e che dall' argomento di nozze ancora più si dilungano. Perciocchè Voi ben sapete, che non si dee confondere, come spesso usa di fare il popolo, quell' affetto, che si chiama sdegno, con l' ira smodata; perchè questa è vizio; quello, se non è propriamente parlando una virtù, è però indizio di virtù, come vi è noto che i filosofi insegnano, essendo

proprio del virtuoso lo sdegnarsi al vedere appunto la virtù oppressa, e il vizio esaltato. Se dunque il Bronzino, benchè non così sottilmente, e con quella gravità, che sarebbe propria di un filosofo, ma pur anch' egli considera lo sdegno, come un affetto lodevole anzi che no, io dovea confidare, che Voi avreste di buon grado accettato questo Capitolo suo, e l' avreste poi letto eziandío con piacere, per quella urbana festività, della quale è sparso, e per la quale almeno non è alla giocondità delle nozze disconveniente. Che se in fine alcuno per avventura si meravigliasse, che delle Rime burlesche vengano a Voi offerte da me, a cui per età, e per condizione non si conviene troppo il leggiadro scherzare; a questo risponderei, che a me tuttavía punto non si disdice, comportandolo l' occasione, di permettere, e altresì di volere, che altri, che il possa fare, purchè onestamente il faccia, adempia il difetto mio. E così appunto io, col mezzo di questo Poeta piacevole, intendo di adoperare verso di Voi, e degli Sposi vostri nell' assai lieta occasion presente, acciocchè soprattutto con questo Componimento, che ben merita di vedere la luce, io possa dimostrar per

Digitized by Google

più tempo, che non farei con qualunque mia propria scrittura, ch' io sono di Voi, nobilissimo Signore, e degli ottimi Sposi, a' quali prego dal Cielo con tutto l' animo le più larghe, ed elette benedizioni, e di tutta in fine la vostra illustre famiglia

Umil. Obbl. Deditiss. Servitore
Carlo Fontanini
Vicario di Pontelongo

Digitized by Google

LO

SDEGNO

CAPITOLO

Digitized by Google

Digitized by Google

Nuovo Capriccio mio, che dello Sdegno
Chiedi or ch' io dica, e sai pur, ch'egli è molto
Precipitoso, e di bizzarro ingegno,

Chi sa, che se a cantar di lui mi volto
Sopra questa zampogna di contado,
Ei non si sdegni, e mi dia dello stolto?

Che mal si può con persone di grado,
E massime sdegnose, andar burlando,
Ch' almeno almen non tener sanno grado.

Muse, che fo? s' io mi vi raccomando,
Basteramm'egli il vostro aiuto? o pure
Mi converrà da altri irlo cercando?

Venite, Muse, pur, ch'esser sicure
V'ho conosciute, e fatemi dir cose,
Vi prego, oneste, e piacevoli, e pure.

Lo Sdegno è una delle maggiori cose,
Che sia mai stata, o poss'essere, o sia
Fra l'umane, terrene, e mortal cose.

Faretevi poi dir da chicchessia
Altri, che cosa sia lo Sdegno, e come,
E dove e' nasca, e quando, e per qual via;

Ch' io, che pur troppo gravi, e sconce some
Mi reco addosso, non posso badare
A diffinirli, o analogarli il nome.

Quando lo Sdegno è generoso, stare
Può con ogni Virtute al paragone,
E non si lascia a gnuna sopraffare.

Ma quand' egli è di nimico, e fellone
Animo verso te, va largo a' canti,
Ch' e' non riguarda gradi, nè persone.

Adunque è forza darli doppii vanti,
S' è può far a sua posta bene, e male,
E praticar co' diavoli, e co' santi.

Non si lodi del mal, ma quanto e' vale
Dico in possanza, poi s' ei giova, o nuoce
Piglisi, o lascii da questo, o quel tale.

Servitevi del fuoco, ma s' e' cuoce,
Non lo toccate; e non è già per questo,
Che se li debba dar cattiva boce.

Lo Sdegno è ragionevole, e onesto:
Ma io sto troppo a farvelo con mano
Toccare, ov' è bisogno di far presto.

Natura dette a tutti, e non in vano,
Poi ch' ella ci ebbe fatti, un certo amore
Di conservarci il più che noi possiamo:

E perchè sanità, roba, e onore
Piaceri, e vita, e buona grazia, e quanto
Si trova altro di buono, o di migliore,

Tutto a chi si vuol ben si brama, tanto
Volendone a noi stessi, è forza a noi
Bramarlo sempre, e non lo por da canto;

Che tutte queste cose dette, e poi
Dell' altre, sono acconce a conservarci,
Par a me, dico, s' e' pare anche a voi.

Or quand' e' venga qualcuno a privarci
Di questi benefizii in tutto, o in parte,
E 'n quello scambio i lor contrarii darci,

Ha ordinato, oh che mirabil arte!
Natura il padre Sdegno, che sossopra
Trabocca il desco, e getta via le carte.

E secondo ch' è 'l giuoco, or forza adopra,
Or preghi, ed ora industria, ed ora inganno,
Pur che da chi l' offende si ricuopra.

Nè vi pensate, che color, che hanno
In lor vergogna di qualche difetto,
Potessin mai pigliar pel verso il panno,

Se non fusse lo Sdegno, ch' io v' ho detto,
Che per quella vergogna ricevuta
Gli abbrucia dentro, e sbuccia, e monda il petto.

E se ben un più tardi si rimuta
Che un altro, e poi secondo la vergogna,
Che con lo Sdegno nel viso gli sputa;

Basta, che teco sdegnarsi bisogna,
E senza questo, la vergogna poco
Ti gioverebbe a guarir la tua rogna.

Anzi più importa, a conservarti, il giuoco
Dello sdegnarti tuo stesso, ch' egli
Quando e' si venga di qual si sia loco.

Quante volte l' Avaro pe' capegli
Tira lo Sdegno? e mostra, ch' egli stenta,
Perch' e figliuoli sguazzino, e frategli?

E 'l viver corto, e l' error gli rammenta
Dello stimarlo, e dell' esser beffato,
Fin che si sdegna, e di se si rammenta?

Un altro, che si vede diventato
Per sua sciaguratagine un furfante
Senza virtù, danari, amici, o frato,

Truova lo Sdegno, che gli dice tante
Villanie, che lo pungono, e sì spesso,
Ch' e' lo fa diventar buono, e galante.

Guai a colui, che non si sdegna, e presso
Non lo tien sempre, che sare' per lui
Me' che s' andasse a 'nnegare egli stesso.

Tutti i peccati spenti son da lui,
Tutti i costumi, o maliziosi, o sciocchi
Si lascian ir da noi, mercè di lui.

Questo ci fa tenere aperti gli occhi,
Perchè qualche ignorante, o qualche tristo
L' onor, la roba, o 'l piacer non ci tocchi.

Questo t' insegna a mantener l' acquisto
Degli amici, e 'ngegnarti esser da loro
Da ben tenuto, e con buon occhio visto.

Nè ti farebbe per tutto il tesoro
Del mondo sopportar cosa, che punto
Ti scemasse d'onore, o di decoro.

Vuol, che 'l tuo grado ti mantenga appunto,
O più tosto l'accresca, e s'a scemarsi
Ha, che tu stesso ne pigli l'assunto.

Per amore, e virtù vuole obbligarsi,
Non per timore, o utile, e gli onori
Giudica a' buon non men, che a' ricchi darsi.

Ama con fede e gli amici, e i maggiori,
E per lor tempo, stato, avere, o vita
Pone, e tutt'altro da l'onore in fuori.

Con la vera virtù gli animi invita
Amarsi, e non con ciance, o cirimonie,
Ma pura mente, e non doppia, e scaltrita.

E 'n somma sdegna tutte quelle vie,
Che possono altrui dar calunnia a torto,
Nimico capital delle bugie.

E com'ei s'è d'un doppio, e falso accorto,
D'un vantatore, o d'un prosuntuoso,
Esser non può, che non lo guardi torto.

Bene sta qualche volta anco nascoso
Dentro lo Sdegno, e fuor non si dimostra,
Per non parer villano, e dispettoso.

Ma questa alfana in troppo ardita giostr
Mi vorre' traportare a forza, e ch'io
Facessi troppo suntuosa mostra.

Non fu da prima, e meno è ora, il mio
Pensier d' entrar nello Sdegno talmente,
Che facesse sdegnare il buono, e 'l rio.

E chi non sa, che ridurre alla mente,
Ch' e' rompe, e spezza il tutto, apre, e rovina,
Sarebbe cosa vana, e impertinente?

E che 'nfino allo Sdegno si cammina
Con pacienza, e con rispetto, e cura,
S' aspetta, e pate, e le spalle si china?

E che poi giunto non s' appressa, o cura
Nulla, e, tolgasi onore, amore, e fede,
Cosa non è, che con lui sia sicura?

Non è nuovo ad alcun, che Sdegno diede,
Già pregando, a' nimici e mura, e porte
Per man di tal, ch' appena esser si crede.

Cose queste non son di quella sorte,
Ch' io volea dir di lui, come s' ei mette
Talor se stesso, non ch' altri, alla morte:

E ch' e' non guardi a far le sue vendette
A figli, a mogli, a parenti, o compagni,
O a qual si voglia, quand' ei vi si mette.

Co' libri, e con gli esempi s' accompagni
Chi vuol saper, ch' a dirvel' io, sarebbe
Come dir che 'l fuoco arda, e l' acqua bagni.

E anco forse contrario parrebbe
A quel ch' io dissi di sopra, che mai
Contr' all' onore, e la fe non farebbe.

Questo intervien, che gli Sdegni d' assai
Maniere sono, e però fanno effetti
Diversi, e molti più, ch' io non contai.

Non mi fate andar, Muse, su pe' tetti,
S' io posso ir per la via, nè dir mi fate,
Chè già ve ne pregai, noie, e dispetti.

Entra lo Sdegno in tutte le create
Cose, intendendo giù sotto la Luna,
E per lui son corrotte, e generate.

Se non fusse egli, ogni cosa tutt' una
Sarebbe stata in poche settimane,
Nè ci sarie' varietà nessuna.

Stan gli elementi, come gatta, e cane
Verso l' un l' altro; l' acqua ha a sdegno il fuoco,
L' aria la terra, e son nimiche strane.

E se le stelle mescolargli un poco,
Vaghe di cose nuove, fan talvolta,
Cercan di tornar tosto al proprio loco.

Vedete l' aria, che talor sepolta
Si ritrova sotterra, che tremuoti
Genera, e 'l mondo sottosopra volta.

Sdegna la terra ancor l' aria, e quei Noti
Manda fuor, com' avesse il mal del fianco,
E 'n se si strigne, e sdegna i luoghi voti.

Talvolta il Sol, che vuol la baia, e anco
I suoi compagni, tiran su nell' aria
Fummi terrosi, e umidi non manco;

E stan poi a veder quella contraria
Natura loro, e quegli sdegni, e quelle
Battaglie, e furia stravagante, e varia.

Sdegnansi l'una con l'altra lè stelle,
Ma son come i notai, ch' i lor contrasti
Foran sempre a' clientoli la pelle:

E se ben par, ch' e' si rodino i basti,
Son d' accordo fra lor di far le viste;
E questo sol di lor, senza più, basti.

Quasi ogni cosa si sdegna, e resiste
Di barattarsi, o di far mescolanza,
Se ben mai barattar non se n' è viste;

Ch' a Natura non piace questa usanza
Di tramutar le spezie, e 'l segno ha posto,
Perchè non fusse infinita la danza.

Però color, che voglion far l' arrosto
Lesso, lo stagno argento o 'l ferro rame,
Son più, ch' un Luteran, dal ver discosto.

Deh venite un po' qua voi, ch' allo strame
Serbate il riposarvi, e allo stento
La carne, e l' ossa, e la bocca alla fame,

Non ho io già sentito dirvi cento
Volte, ch' ogni metallo ha la sua stella,
E nasce, e vive dal suo reggimento?

Tanto sarebbe a dir, che questa in quella
Materia di metallo si scambiasse,
Quanto alle stelle dar forma novella;

E che Saturno Giove diventasse
Venere il Sole, e Mercurio Diana,
O ver la Luna in Marte si mutasse.

Cosa non meno impossibil, che vana,
Dir, ch' un subbietto, e una cagion sola
Facesse cosa a se diversa e strana.

Ben l' Archimista i metalli consola,
Separa, e purga, e affina, e sublima,
Mescola, e tigne, e consolida, e cola;

Ma trarli mai di quella spezie prima
Non può, chè l' Arte sostanza non muta,
E solo in superficie oprar si stima.

Lo Sdegno è quel, che sol gli amanti aïuta,
E faccia ognun l' archimia quant' e' vuole,
Ch' omai dovrebb' esser conosciuta;

Perchè quelle speranze uniche, e sole,
E quelle fedi pure, e 'nviolate
Si vede in fatti, ch' Amor non le vuole.

E però prima, che vi disperiate,
Semplici, essendo traditi, o ingannati,
Bisogna, ch' allo Sdegno ricorriate.

Sdegnano i membri netti gl' imbrattati,
Come fan de' tintor bocca, occhi, e braccia
Le mani, o i diti arrobbiati, o inguadati.

Nè par ch' il rosso acceso al verde piaccia,
Anzi si sdegnan si, ch' a porli insieme
Offendon gli occhi, e fanno una cosaccia.

Sdegnansi 'l nero, e 'l bianco, e fan l'estreme
Prove di contraddirsi, ancor che questi
Non sien color, ma d'ombra, e lume il seme.

Sonci poi Sdegni chiari, e manifesti
Fra gli animali, e fra le piante ancora,
Come vedere da te stesso potresti.

Chi non sa, che di Sdegno si divora
La vite a veder cavoli? e che i ceci
Sdegnan di far fra le fave dimora?

Hanno avuto i Latini a sdegno i Greci
Sempre, e certi altri i Toscani, e dimostro
L'hanno tra lor, non ch' una volta, dieci.

Non v'è se non quand' e' voglion, che 'l nostro
Parlar sia loro, e 'mparandol fil filo
Da noi, nol sanno, ancor ch' e' sia lor mostro.

Credon ch' a ber del Petrarca nel pilo
Basti loro, o di Dante, o del Boccaccio,
E non san che fra noi c'è il Gange, e 'l Nilo.

Sarà ferito una gamba, o un braccio,
O altra parte, o cadravvi una scesa,
E chi ti cura non ne saprà straccio.

Dopo molto dolore, e tempo, e spesa
Si sdegnerà quel male, e 'nfistolisce,
Nè lo guarre' poi 'l suolo, e la Chiesa.

Sapete, che lo stomaco smaltisce
Poco, o non punto anch'ei, quand' e' si sdegna,
E 'ncrudisce, e 'mpigrisce, e 'nacetisce.

Lo Sdegno, in somma, entra per tutto, e regna,
E quel ch' appena in cent' anni s' impara
Agevolmente in men d' un' ora insegna.

Alla possanza sua non si ripara,
Come sapete, e non è chi lo spunti,
S' e' ponta i piedi o ch' e' la pigli in gara.

Noi siamo in parte con lo Sdegno giunti,
Ch' e' non sarebbe mal, s' a voi paresse
Chiarir sopra 'l suo nome alquanti punti.

Par ch' in Fiorenza questa letter' S,
Quando al nome, o al verbo innanzi è posta,
Gli spogli, e spezzi quanto prima avesse;

Come dir, verbigrazia, Acosta e Scosta,
Mutata la prim' A nell' S, il senso
Rende contrario alla prima proposta.

Direte dunque, per quel ch' io mi penso,
Ch' essendo Degno un nobile agghiettivo,
Gli dia l' S un indegno ricompenso.

E se 'l cattivo buono, e 'l buon cattivo
Fa l' S, adunque Sdegno il Degno guasta;
Ond' io chi spoglia 'l ben celebro, e scrivo?

A questa vostra obbiezion mi basta
Risponder, credo, che m' avete porta,
Sol con d' Achille ricordarvi l' asta:

Che spesso avvien, che quel mal, che ti porta
Una cosa, ella sola tel guarisca;
Così lo Sdegno sconsola, e conforta.

Suolsi dar, ch' ogni regola patisca
Eccezione, e chi sa, s' in tal caso
Lo Sdegno il Degno megliori e aggradisca?

Nè vo mancar, per non cedere a caso,
Dir, che Sforzarsi arroge forza a forza,
Non che l' S alla forza abbia un pel raso.

Non c' è egli anco Spenzolarsi, e Smorza,
Ch' a Penzolo, ed Ammorza gli Essi posti,
Ciascuno il suo, anzi che no, rinforza?

Così gli Sdegni, che dentro riposti
Son, posson crescer dignitade, e pregio,
Massime allor, ch' alla virtù gli accosti.

Par che lo Sdegno abbia quant' ha d' egregio,
E di degno raccolto, e fuor lo mandi,
Come si sceglie il primo d' un Collegio.

E che qui l' S serva come a spandi,
Così Sdegno si sdegna allor, che spigne
Il Degno in campo a far quei fatti grandi.

Sdegnerassi un pennel con chi dipigne
Talvolta, e fa col dipintore in modo,
Ch' a metterlo in riposo lo costrigne.

Sdegnasi contro al maniscalco un chiodo,
E 'nchioderà la bestia, o si ripiega,
Nè vorrà ir pel verso a nessun modo.

Sdegnasi un ago, un succhiello, una sega,
E appunto 'n su 'l buon d' adoperarlo,
E che tu non hai altro, te la frega.

Sdegnasi un legno, e lasciasi dal tarlo
Roder, che dell' ingiuria si ricorda,
Che gli fu fatta del bosco a levarlo.

Sdegnansi gli oriuoli, e non s' accorda
Mai l' un con l' altro a sonar l' ore al pari,
E d' un liuto, o d' altro qualche corda.

Sdegnasi il cervel d' uno, e ch' egli impari
Non patisce per nulla, cosa buona,
E molte borse sdegnano i danari.

Sdegnasi un frutto con qualche persona,
E 'nticchisce, e dà indietro, s' ella il tocca,
E i pomi conti a sdegnar si cagiona.

Sdegnasi il cuore spesso con la bocca,
Che favellando senza sua licenza
Le sente spesso dir qualcosa sciocca,

Nè men con gli occhi, che senz' avvertenza
A veder certe immagini gli danno,
Che li fan rinnegar la pacienza.

Sdegnansi i dotti con quei, che non sanno;
Sdegnansi i comprator co' contadini,
Ch' un fico sol per un quattrin ti danno.

Sdegnansi i piè talor, quando cammini,
Nè potranno patir vivi, nè morti
Stivali, o calze, o scarpette, o scappini.

Sdegnerassi un, ch' un altro lo conforti,
E un che sarà scalzo, a piedi, e zoppo,
Si sdegnerà, che bestia, o uomo il porti.

Direi cent' anni, e me ne sarei doppo
Come da prima, e sapete, che certe
Volte anche noia il ben, quand' egli è troppo.

Or s' io non v' ho tutte le forze aperte;
Ma che tutte dich' io? l' una di mille
Di questo Sdegno, ch' io n' avea proferte,

Sdegnatevi con meco, e di faville
Mi ricoprite si di lui, ch' io spenda
Il tempo in altro, e sonand' or le squille
Meco mi sdegni, e a dormire attenda.

Digitized by Google

Digitized by Google

Digitized by Google